

Toni Fontana

Falluja si sta svuotando. I continui bombardamenti stanno spingendo migliaia di abitanti alla fuga. Dei circa 350mila abitanti che popolavano la capitale della ribellione in Iraq, solo 50-60mila si trovano ancora nella città. Solamente ieri «almeno 400 automobili» (sono parole di un testimone attendibile, il sergente di marines Brett Turk) hanno lasciato Falluja che sta per trasformarsi in un campo di battaglia. Dopo gli innumerevoli ultimatum del premier Allawi, il fallimento dei negoziati con i capi sunniti, e soprattutto il voto negli Stati Uniti, non sembrano esservi più «ostacoli» per l'assalto finale ai santuari della guerriglia e del terrorismo, passaggio decisivo e necessario (secondo i comandi Usa) per «pacificare» le aeree ribelli. Anche i bombardamenti sono stati intensificati e sono stati appunto i raid dell'altra notte a spingere gli abitanti alla fuga.

All'interno della città ribelle si confrontano varie anime e diversi orientamenti. Le voci che filtrano da Falluja, raccolte in una corrispondenza del Boston Globe, rievocano lo slogan ideato da Saddam ai tempi dell'invasione del Kuwait e promettono «la madre di tutte le battaglie». Testimoni citati dal quotidiano americano sostengono che i «combattenti stranieri» appostati a Falluja sono almeno 400, metà dei quali agli ordini di Al Zarqawi. Gli «stranieri» rappresentano tuttavia solo una parte delle milizie. Altre centinaia di guerriglieri rispondono agli ordini dei capi baathisti sfuggiti alla cattura e di alcuni leader musulmani sunniti.

La domanda alla quale nessun commentatore sa, per ora, dare una risposta è se la «soluzione militare» scelta ancora una volta dai comandi Usa, rappresenta la strada giusta e decisiva per «pacificare» l'Iraq. A giudicare da quanto è accaduto anche ieri la risposta è negativa. L'ondata di violenza si intensifica giorno dopo giorno, ora dopo ora, mentre i capi delle bande di terroristi sembrano aver deciso di superare ogni limite in quanto a crudeltà ed orrore.

Ieri gli assassini di Shosei Koda hanno diffuso su Internet le immagini della decapitazione dell'ostaggio. Tre terroristi, alle cui spalle si vede la

IRAQ la guerra infinita

Quattrocento automobili alle porte della città sunnita bombardata anche l'altra notte. Attentati a un ministero e alla Guardia Nazionale



Il giovane sequestrato è stato ucciso davanti ad una bandiera americana Sabotati gli oleodotti a Kirkuk Nuovo video con la volontaria inglese

Migliaia in fuga da Falluja assediata

Autobombe a Baghdad e Mosul: 10 morti. In un video la decapitazione dell'ostaggio giapponese



Un prigioniero iracheno arrestato alla periferia di Baghdad

Londra contro la guerra

Il sindaco recita i nomi dei caduti

Alfo Bernabei

LONDRA In coincidenza con le elezioni americane, i nomi di migliaia e migliaia di morti causati dalla guerra in Iraq sono stati scanditi ieri sera all'imbrunire nelle piazze di una cinquantina di città inglesi, in presenza di sindaci, deputati, esponenti di varie chiese, familiari dei soldati uccisi e personalità del mondo culturale e scientifico.

Alla cerimonia a Londra ha partecipato il sindaco Ken Livingstone che ha prestato la piazza principale, Trafalgar Square, a due passi dal parlamento di Westminster. Fermamente contrario alla guerra, Livingstone si rifiutò di accogliere George Bush quando questi venne a far visita al suo alleato Tony Blair. Ieri sera Livingstone è salito sul palco e ha dato avvio alla cerimonia intitolata «Naming the dead» leggendo qualche nome dall'interminabile lista che comprende civili iracheni di ogni età - uomini donne, bambini - soldati di varie nazionalità uccisi, inclusi gli italiani menzionati in ordine alfabetico, dal maresciallo capo Massimiliano Bruno al caporal maggiore Antonio Tarantino. «Fino a poco tempo fa si parlava di 25 mila morti tra gli iracheni» ha detto all'Unità un portavoce della Stop the War Coalition che ha organizzato la cerimonia, «adesso c'è un rapporto fin troppo credibile che parla di oltre centomila morti causati dalla guerra. Stasera cominceremo a leggere una prima serie di 5 mila nomi dall'elenco di coloro che han-

no perso la vita. La lettura dei nomi proseguirà nelle prossime settimane insieme ad altre manifestazioni, inclusa la protesta lampo davanti a Downing Street che scatterà nelle ore in cui inizierà l'attacco a Falluja».

Tra coloro che hanno letto i nomi dei morti ci sono stati Joseph Rotblat, il novantaseienne scienziato atomico e premio Nobel per la pace, il regista Ken Loach, il commediografo Harold Pinter, il deputato laburista Jeremy Corbyn, e Rose Gentle, la madre di un soldato inglese ucciso in Iraq. La partecipazione di uno tra i più famosi scienziati del mondo, Stephen Hawking, il fisico teorico esperto dei cosiddetti buchi neri nello spazio, è stata assicurata grazie ad una registrazione effettuata alcuni giorni fa nella sua casa di Cambridge. Hawking è affetto da una malattia che lo tiene paralizzato su una sedia a rotelle e può esprimersi solamente grazie ad uno speciale strumento al quale detta il suo pensiero.

Tra la cinquantina di altre città che hanno preso parte alla lettura dei nomi delle vittime della guerra ci sono state Oxford, Darlington, Bath, Edimburgo, Inverness e South End on Sea. Un gruppo di familiari delle vittime dell'attentato alle Torri Gemelle ha mandato un messaggio di solidarietà. Altri messaggi sono pervenuti da un gruppo di veterani inglesi della seconda guerra mondiale. Per questa sera la Stop the War Coalition organizzerà una riunione per discutere il risultato delle elezioni americane, con la partecipazione di alcuni familiari dei soldati uccisi. Altri familiari di soldati uccisi hanno deciso di portare una corona di fiori in memoria dei loro figli davanti alla porta di casa di Tony Blair, a Downing Street. Il loro messaggio recita: «Adesso sappiamo che la guerra è stata basata su delle bugie. Queste bugie hanno causato direttamente la morte dei nostri figli. Non possiamo perdonare o dimenticare».

scritta con la nuova denominazione della banda di Al Zarqawi (Al Qaeda e guerra santa in Mesopotamia) si avventano sulla vittima alle cui spalle si vede una bandiera americana che servirà poi per avvolgere il corpo mutilato. I terroristi dicono anche di aver rifiutato «milioni di dollari» offerti dal governo di Tokyo che, solamente «ritirando le truppe», poteva salvare la vita del condannato. Il premier Koizumi su questo punto è stato però irremovibile. Ieri sera è stato diffuso anche un nuovo video della volontaria britannica Margaret Hassan. Al Jazira ha deciso di non trasmettere le immagini per «ragioni umanitarie». nel filmato i terroristi minacciano di consegnare la donna al gruppo di Al Zarqawi.

L'uccisione dell'ostaggio giapponese, la catena di attentati ed i sabotaggi fanno parte di un'unica strategia che mira a tenere alta la tensione sia in vista dell'offensiva dei marines nel triangolo sunnita, sia in previsione delle elezioni. A Baghdad è scoppiata un'autobomba nei pressi del ministero dell'Istruzione. Tra i rottami di almeno 30 auto distrutte dall'esplosione sono morte sei persone e altre otto sono rimaste ferite. Altri due gravi attentati sono avvenuti a Mosul, nell'estremo nord del paese. In entrambi i casi sono stati presi di mira i militari della Guardia Nazionale, il nuovo esercito iracheno. L'autobomba ha investito una pattuglia che stava effettuando un posto di blocco. Due soldati iracheni sono morti e sei sono rimasti feriti. L'obiettivo dell'altro attentato era il comandante della polizia che però è rimasto illeso. L'altro «fronte» sul quale si sviluppa l'offensiva della guerriglia è quello degli oleodotti.

Nelle notte tra lunedì e ieri vi è stata una vera e propria catena di attentati ai danni delle condutture di greggio che dal cuore petrolifero iracheno di Kirkuk raggiungono il porto turco di Ceyhan. L'oleodotto di Kirkuk al nord ed il terminale di Bassora nel sud rappresentano i due pilastri della macchina petrolifera irachena. La raffica di attentati, compiuti con cariche esplosive, ha provocato seri danni in molti punti dell'oleodotto e ieri sera sono state sospese le esportazioni per permettere le riparazioni. Il comando Usa ha infine smentito il rapimento di un soldato, annunciato da fonti della polizia irachena.

Parla la madre del giovane palestinese

Mio figlio, il kamikaze ragazzino

Umberto De Giovannangeli

Le parole di una madre disperata. La denuncia di un padre a cui i signori della guerra hanno strappato il figlio poco più che bambino per trasformarlo in uno strumento di morte. Samira Abdallah ha 45 anni. Un volto fiero in un corpo precocemente invecchiato. Samira è la madre di Amer al-Fahr, il kamikaze sedicenne fattosi saltare in aria l'altro ieri tra le bancarelle di un mercato a Tel Aviv. Amer era cresciuto tra la rabbia e la desolazione del campo profughi di Askar, nei pressi di Nablus. Un'infanzia trascorsa a scalare montagne di rifiuti e a fare il gioco dello «shahid», il martire che sacrifica la sua vita ad Allah il misericordioso e alla Palestina liberata dall'occupante sionista. Un gioco divenuto realtà. Così è cresciuto Amer. Senza speranza. Senza futuro. Facile preda per i reclutatori di kamikaze, coloro che usano le stragi per accrescere il proprio potere all'interno della galassia dei gruppi armati dell'Intifada.

Samira ha conosciuto la pesantezza dell'occupazione israeliana. All'Unità racconta che uno dei suoi otto fratelli è stato ucciso in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani. Ha conosciuto il dolore, Samira. Ma quel dolore non è nulla di fronte a ciò che ha provato dopo aver appreso la notizia della morte del suo Amer. «Mio figlio era molto giovane - ripete in lacrime - era ancora un bambino. Perché hanno scelto lui?». Samira non intende vestire i panni della madre orgogliosa per l'«eroismo» del figlio. Rifiuta i messaggi di solidarietà e di sostegno che ha ricevuto dai capi del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl), il movimento che aveva reclutato Amer. Non c'è traccia di orgoglio nelle sue parole. Ma solo indignazione. Per i capi del Fronte Amer è un «trofeo» da esibire, il più giovane attentatore suicida nei quattro anni della nuova Intifada, l'Intifada dei kamikaze. Per la madre, non c'è giustificazione per il sacrificio del figlio: «Chi ha mandato a morte Amer - protesta - deve solo vergognarsi». Samira ritorna con la mente alle matti-

na dell'altro ieri. L'ultima volta che vide il figlio vivo. «Amer - racconta - era uscito di casa alle 7:30 senza dire dove andava. In lui c'era qualcosa di strano. Era nervoso, silenzioso...Gli ho chiesto se si sentiva male, ma lui mi ha risposto con un abbraccio, dicendomi di non stare in pensiero...». Attorno alle 12:30 un fratello di Amer apprende la notizia dell'attentato suicida dalla radio e dell'identità del kamikaze. «All'inizio - prosegue il suo racconto Samira - ho pensato che non fosse vero...Amer è solo un ragazzino, mi sono detta...Nessuno era venuto a informarmi...Ma poi c'è stata la conferma...». Il dolore si è subito intrecciato con la rabbia. «Avrebbero potuto risparmiarlo - ripete Samira, alludendo ai capi del Fppl - Perché non hanno mandato qualcuno più grande? Tutti noi siamo pronti a sacrificarci per la nostra patria, ma mio figlio, il mio Amer, era troppo giovane, era ancora un bambino».

Samira non si dà pace: «Avrei dovuto capire - dice - che c'era qualcosa che non andava, avrei dovuto impedire a mio figlio di uscire di casa quella maledetta mattina...». La donna racconta che nell'ultima settimana Amer aveva continuato a baciarle la mano e la fronte e a chiederle di pregare per lui. «Credevo che lo facesse perché ispirato dal mese santo del Ramadan», afferma Samira. Amer invece si era già votata al martirio.

La rabbia di Samira e anche quella di suo marito e padre di Amer, Abdelrahim al-Fahr, 54 anni. Abdelrahim cammina aiutandosi con un bastone perché ferito dal fuoco israeliano nei primi giorni dell'Intifada. Non si dà pace, Abdelrahim, e giura che non darà pace ai «vigliacchi che hanno usato un ragazzino non avendo il coraggio di affrontare il nemico in faccia...». È un torrente in piena, Abdelrahim al-Fahr: «Dio maledica chi ha reclutato Amer - sibila - . Avevo sentito storie di ragazzini reclutati a Nablus, ma non ci credevo...È vero che qui è difficile per tutti a causa dell'occupazione e la vita a Nablus è un inferno, ma i bambini non dovrebbero essere

sfruttati in questo modo». Samira e Abdelrahim non possono indugiare nel dolore. Già l'altra sera la famiglia, aiutata dalla gente di Askar, ha iniziato a impacchettare le sue cose in attesa della reazione israeliana. Che si è manifestata all'alba di ieri, quando gli artificieri di Tsahal hanno raso al suolo la loro abitazione: è la punizione riservata da Israele alle famiglie degli autori di attentati. «Chi ha mandato a morte un ragazzino di 16 anni ha anche distrutto quel poco che avevamo costruito in anni di sacrificio», commenta amaramente Samira.

Nella società palestinese si sono più volte levate voci contro l'impiego di minorenni negli attentati suicidi. Voci come quella di Mohammed Abu Mahsen, padre di un bambino di 13 anni arruolato dalla Jihad islamica. Mohammed è grato ai soldati israeliani che hanno arrestato Tarek, il figlio, prima che potesse compiere l'azione kamikaze. «Il nemico ha salvato mio figlio - dice a l'Unità - sono contento che sia stato arrestato e non ucciso». Abu Mahsen, 39 anni, usa parole durissime contro i capi della Jihad islamica: «Io - afferma deciso - non ho cresciuto mio figlio per perderlo in un istante». E rivolgendosi ai capi della Jihad islamica aggiunge: «Andate a suicidarvi voi, o mandateci i vostri figli o fratelli».

Abu Mahsen racconta di aver per anni fatto in modo che Tarek evitasse di vedere i telegiornali e gli ha sempre istillato la sua contrarietà all'uccisione di esseri umani. Precauzioni inutili, dal momento che ha trovato una lettera di addio del figlio nel quale diceva: «Voglio compiere un attacco contro il muro di Sharon». Ora Tarek si trova in un carcere minorile israeliano in attesa di processo. Abu Mahsen spera di poterlo riabbracciare al più presto. Questa tragedia familiare ha rafforzato la sua convinzione: «È sbagliato commettere attentati suicidi contro civili o militari, non si risolvono i conflitti in questo modo...No, questa questione non potrà essere risolta con gli esplosivi».

(ha collaborato Osama Hamlan)

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



Presentazione della 3ª Mozione congressuale

“A SINISTRA PER IL SOCIALISMO”

POTENZA

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2004, ORE 18.00
Park Hotel - Strada Basentana

Con
Paolo Brutti

CATANIA

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2004, ORE 17.30
Salone della Federazione DS - via Perugia, 10

Con

Sen. Cesare Salvi, Sen. Giovanni Battaglia, Prof. Pietro Barcellona

TORINO

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2004, ORE 20.30
Camera del Lavoro di Torino - Sala Pia Lai - Via Pedrotti, 5

Con

Giorgio Mele, Piero Di Siena
presiede
Luciano Pregnolato